Giunta Udine, 18 Maggio 1851. 20.

GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli costa per Udine anticipate sonanti A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il Giornale Politico unitamente alla Giunta Domenicale costa per Udine L. 48, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale Il Friuli.

Di una discordia tra Padovani e Veneziani, sorta nella Festa de' fiori in Treviso, e composta poi da Volchero Patriarca d'Aquileja.

Narrazione inedita di Marc' Antonio Nicoletti. (1)

Trevigi, città chiarissima sopra tutte le altre della Marca Trivigiana, per infinite grazie d'aria felice, terreno fertile, ingegno raro d'uomini, aveva alla campagna nella Spineda (2) *con gran spesa ordinato uno spettacolo, . . . al quale furono invitati con amorevoli lettere, e con un pubblico bando tutti i Cavalieri vicini e lontani. A tutti dalla Comunità si apparecchiarono spese magnifiche, alberghi e letti superbamente adornati. Oltre un gran numero di servitori e di popolani, comparvero mille dugento nobili con trecento sessanta gentildonne di Venezia, del Friuli, del Padovano, del Vicentino, del Veronese, del Feltrino, del Bellunese, che in somma passarono cinque mila seicento e quaranta persone. Uscirono dalla città tutti i Collegi e tutte le arti con nuovi e superbi abiti. In mezzo alla* Spineda *si fabbricò con vaghissimo artificio un castello di tavole, che invece di mura era tutto mirabilmente fornito di pelli di vajo, di porpora, di seta, di tappeti orientali, e coperto con alcune ombrelle di gran prezzo. Entrarono dentro alla difesa onestissime e bellissime donne, maritate e donzelle, le quali in luogo di elmo avevano in testa corone d'oro e di gemme di una indicibile stima, ed in cambio di corazze erano tutte cinte di collane, e di ricchi manili. All'espugnazione si fecero innanzi altrettanti Nobili garzoni, belli ed alle donne eguali di età. Or chiusa l'entrata si gridò la guerra piacevole tra le difenditrici ed i combattitori, guidati da Paolo di Sermedula Nobile Cavaliere Padovano. Una musica concorde d'instrumenti e di voci umane faceva l'ufficio di trombe e di tamburi; de' combattenti l'armi di trar di mano erano pomi, melaranci, citroni, datili, noci moscate, peri, gigli, acqua rosa, ed altre materie di soavissimo odore, ridotte in forma tonda a guisa di palle. Or mentrechè queste senza offesa si difendono, quelli senza nocumento offendono, e questo dilettevole combattimento occupa gli occhi di ciascuno, tenendo tutti gli animi ed i volti intenti a vedere da qual parte si prendeea il possesso del castello, una schiera fiorita di giovanetti veneziani, posto il piede dentro, era per piantare in segno di giusta vittoria lo stendardo di San Marco sopra la porta. Lo che essendo veduto da' Padovani, che da un luogo vicino con la medesima dilettazione combatterano, mossi da invidia fecero impeto contro il nobile che portava quell'insegna, e spingendolo indietro la tolsero per forza e la stracciarono.* (3) *Per lo che i Veneziani, impazienti di una ingiuria così indegna, spinsero subito le armi contro i Padovani; e nel primo assalto di quel furore intemperato si sarebbe sparso molto sangue, ma dagli astanti e soprastanti così fu allora sopito il rumore, come nell'avvenire si destò un fiero desiderio di vendetta negli animi dell'una e dell'altra parte. Imperocchè fra pochi giorni si corse a' guasti scambievoli; senza rispetto de' comodi si proibì ogni pratica, si levò via la facoltà de' matrimonj, si diede una ferita dei medesimi danni a' vicini. E comechè i Padovani comparendo primi alla campagna, con l'ajuto di Trevigi e di altri offendessero altamente il nemico, nulladimeno molte volte vinti restarono . . . Questa peste di odio capitale, questo discioglimento di ogni commercio necessario, infettò e travagliò ancora l'estremità del Friuli, essendosi accostati a' Trivigiani i Conti di Porzia, Giovanni della Frattina, Volrino di Sbrogliavacca, Viciano e Marco di Lorenzago, Francesco di Salvarolo, e gli abitatori d'Aviano e della Meduna, persuasi dai Signori di Camino, di Collalto, e di Romano. A costoro, ne' primi giorni del suo ritorno, Volfero con fretta rimosse tutti gli apparecchi di guerra, sotto pene inevitabili comandando che non si desse accrescimento al fuoco, anzi si estinguesse, e si servasse intatta la legge di un' antica vicinanza, e le parole ed i fatti, ed i desiderii stessi fossero neutrali. Tra questo mezzo il Pontefice, fatto certo di questi disordini che affliggevano popoli, . . . mostrandosi veramente padre, con gravissime lettere esortò, e per obbligo cristiano comandò, che le parti si disarmassero presto, e rimettendo le ingiurie in Dio facessero pace . . . Alla conclusione di negozio così importante, così arduo, fu eletto Volfero, che avuta la commissione Pontificia con prontezza . . . cominciò a trattar della unione; ma così caldo . . . era ancora lo sdegno, ed il ricordo delle ingiurie ricevute, . . . che non ottenne se non questo effetto, che per molti mesi si sospesero le armi, vivendo però l'odio . . . finchè Papa Onorio III, successo ad Innocenzo nel supremo impero del mondo Cristiano, di nuovo diede carico a Volfero di terminare queste discordie . . . .*

a. 1216. . . . e così interponendosi il Patriarca d'Aquilegia fu fatta la pace. Ma con queste condizioni, che venticinque di quelli, da' quali nella festa di Trivigi era nata la ingiuria, fossero mandati a Venezia al Principe, a quali fosse lecito dar quel supplicio che a lui piacesse. Il che fatto, quelli restituiti furono senza offesa. (4)

Per lo più le guerre di quei tempi finivano in simil guisa. Se un popolo conseguiva una vittoria decisiva, bastava che il vinto desse al vincitore una conveniente soddisfazione, ma non seguiva mai la perdita totale della libertà e dello stato. Qualche volta i vinti giuravano di stare ai comandamenti dei vincitori fino a un tempo determinato. Talora si obbligavano a ricevere per Podestà persone gradite, o nominate dalla Repubblica che aveva ottenuta la maggioranza nel fine della guerra.

I Veneti dunque, contenti della sommessione de' Padovani, rimandarono sani e salvi a casa que' giovani, da cui avevano ricevuto oltraggio a Treviso. (5)

NOTE.

(1) La narrazione del Nicoletti è conforme a quanto leggesi nella Cronaca del Rolandino, nel Bonifaccio, nel Sabellico, e nel Verci. Questo frammento è tratto dalla vita del Patriarca Volchero, secondo la lezione di due copie esistenti nella biblioteca Arcivescovile di Udine.

(2) I Trevigiani nelle feste di Pasqua di maggio dell'anno 1214, volendo fare un solenne bagordo, in Spineda, luogo da Trivigi poco lontano, [o pur fosse nella piazza, come altri affermano] fabbricarono un castello ec., Bonifaccio.

(3) Così espongono il fatto il Bonifaccio ed il Sabellico; ma il Verci, nella *Storia degli Ecelini*, coll'autorità del Rolandino narra, che colui il quale portava lo stendardo veneto fece un insulto a' Padovani, e che questi accesi di sdegno presero quello stendardo e lo lacerarono.

(4) Sabellico. – Prima Deca lib. VIII.

(5) Verci. - Storia degli Ecelini lib. XIII.

CARATTERI SOCIALI.

1. *Il punto fermo, il punto interrogativo, il punto ammirativo ed il punto ironico.*

La similitudine, la comparazione sono per la società gran fonti di utili applicazioni. L'imagine è poesia ed il filosofo si compiace delle parabole. Da varii secoli s'imita con frutto Esopo, presentando agli uomini, come specchio perchè possano vedervisi, la vita delle bestie. Non è il primo il vostro Calotta ad usare la pittura comparativa: ed oggi ci trova il suo conto a paragonare certi *caratteri sociali* ai punti che s'usano nella scrittura per distinguere l'espressione, che si dà parlando alle parole, le quali possono avere un diverso significato, secondo il tuono con cui vengono pronunziate. V'avverto, che un letterato, credo bolognese, propose un segno anche per distinguere l'ironia, perchè forse il dabben' uomo lo trovava necessario in tempi, nei quali si dicono alla piana tante cose, che ai non iniziati nella conoscenza di certe contemporanee ipocrisie possono parere del tutto ironiche.

Il *punto fermo* è la regola, a cui gli altri tre fanno eccezione. Gli è l'uomo, che va diritto per il suo cammino, che afferma e nega con tutta franchezza e schiettamente ciò, che gli sembra vero e buono a dirsi ed a negarsi. Le vie tortuose non sono le sue; chè egli andrebbe anzi volentieri sempre per le strade diritte come le fanno i nostri ingegneri oggidì. Il linguaggio figurato egli non lo ama e quasi non l'intende. Sincero sempre, quando dice: sì, intende che *si* sia. La quasi-affermazione, la quasi-negativa non le conosce. Perciò i complimenti, le frasi convenzionali, che dicono nulla, od altro da quello che le parole indicano, non fanno per lui. L'uomo *punto-fermo* è un carattere distinto, ha le sue convinzioni, alle quali si attiene, senza che sia agevole lo smuoverlo da esse. Perchè muti bisogna convincerlo, persuaderlo. Sia pure alquanto assoluto nei modi suoi, perchè nemico del *presso a poco*, qualità prevalente della società raffinata ed un cotal poco eunuca de' tempi nostri: ciò non toglie ch'ei non ascolti ragione. È assoluto nell'avere un'opinione sua, che mostra in lui un'individualità intera; ma perciò appunto ch'egli ha le proprie rispetta le altrui convinzioni pur combattendole talora. Costui non ha certo nè idee, nè sentimenti presi a prestito, che si foggino secondo le circostanze. Non si gonfia per parer grande e non affetta mai d'impiccolire sè medesimo, perchè altri s'accorga di lui. Ascolta senza nè ammirar troppo, nè troppo disprezzare: di rado interroga.

All'incontro il *punto interrogativo* è nella società una perpetua richiesta. Eccolo correre per le piazze, per i caffè, per le conversazioni, per i teatri, per i luoghi tutti frequenti di gente, onde imbattersi in qualcheduno d'interrogare. Purchè domandi qualche cosa, non importa che, è contento. I pronostici sul tempo li chiede a tutti in ogni ora del giorno. Il *che c'è di nuovo?* uscirà almeno dugento volte al dì dalla sua bocca. Le novità politiche e' le andrebbe a domandare anche al barbitonsore ed alla rivendugiola in piazza. S'interessa tanto alla vostra salute che vi chiederà come state molte volte di seguito, senza ricordarsi d'avervi già fatto una tale interrogazione. Vuol saperne qualcosa degli affari di vostra famiglia, dei quali vi parla, come se fossero i suoi proprii. Se l'incontrate per istrada egli vorrà sapere dove andate ed a che farvi. Perchè tanta fretta? Qui vi trovo? Dove andate mai a queste ore, con questo tempo? Guai se aveste qualche pensiero da ruminare nella vostra mente e che andaste apparentemente sbadato per la via, quando v'incontrate nel *punto interrogativo!* Di grazia che pensate? ei vi domanderà rompendo il filo del muto discorso, che voi fate con voi medesimo. *Non per sapere i fatti vostri* (frase stereotipa) *pure per soddisfare una curiosità, se la domanda è lecita*, vi opprime d'inchieste, talora anche senza quasi lasciarvi luogo alle risposte. Le interrogazioni spesseggiano tanto sulla bocca, che lo direste una macchina inventata per interrogare. Nè altro che chiedere saprebbe fare costui. Non sono però le sue di quelle sapienti interrogazioni, che talora rendono l'interrogato conscio de' suoi proprii sentimenti e fatti e pensieri; nè di quelle che scendono come fulmini veloci a confondere la coscienza dei tristi; nè le educatrici che sulle labbra d'un valente maestro, d'un padre attento a' suoi figli, sono ostetriche del pensiero; nè quelle d'un oratore, che dalla sua tribuna interrogando l'uditorio, costringe la folla a quelle unanimi risposte, figlie dell'entusiasmo prodotto dalla parola di verità. Insomma il *punto interrogativo* nella società, è ciò che si ha in essa di più parolaio, di più noioso, di più improduttivo, di più nullo. Massime se a questo mondo avete qualcosa da fare il cielo vi preservi dai *punti interrogativi*.

Certi appariscono tutto all'opposto del dettato: *Nil admirari*. Essi sono anzi nati fatti per cadere in continua ammirazione dinanzi a tutto ed a tutti. Il *punto ammirativo* non finisce mai dall'andare in estasi dinanzi alla bellezza, allo spirito di ogni donna, sia pure una scipita, od uno spauracchio da passere. Egli, se bazzica coi letterati si inventare e recitare ad essi sul viso alla distesa tali smaccati panegirici che ne arrossirebbe il più avido di lodi. In teatro ha la fortuna di trovare eccellentissima la più ladra delle rappresentazioni. Ei vede Raffaelli, Tiziani nei più sconci imbratta-tele. Paga un grandissimo tributo di ammirazione ad ogni scrittore, ad ogni politico contemporaneo, e fila superlativi, ch'è una vera meraviglia ad udirlo. Da per tutto trova grandezze, eccellenze, sublimità. *Il punto ammirativo* talora abbonda di codesta merce dei superlativi per la vanità di mostrarsi intelligente di ciò ch'egli ammira, famigliare delle persone alle quali prodiga la propria ammirazione: ma tale altra essa dipende in lui da semplicità di natura, perchè tutto è grande dinanzi alla sua piccolezza. V'ha fra i *punti ammirativi* qualche carattere sincero, qualche anima facile all'entusiasmo, che s'innamora di qualche persona e sta dinanzi ad essa per così dire in perpetuo atto d'ammirazione. Ciò che agli altri pare una macchia, un difetto, a lui sembra un pregio, una bellezza. Guai a voi, se con lui non v'accordate in tutto circa ai gran meriti dello scrittore, dell'artista, del politico, dell'uomo qualunque a lui prediletto! Sarebbe lo stesso, che se sprezzaste ad un innamorato la sua bella. Costui in tutto il resto sarà un uomo come gli altri, ma su questo punto non intenderebbe ragione. Lasciategli il suo idolo, quand'anche sia tutt'altro che prezioso per la materia e per l'arte con cui è fatto. Può darsi talvolta che, senza forse saperlo, egli idoleggi in altri sè medesimo; veggendo in quegli ch'è lo scopo della sua ammirazione le qualità sue proprie. Ogni simile ama il suo simile; e voi vedrete alle volte delle persone fisicamente difettose trovare bellezza in altre che peccano del medesimo difetto, censurando chi non l'ha al pari di lui. L'idolatria smodata di uomo non sciocco ad altro che ha del merito, ma in cui non appariscono agli occhi comuni le eccellenze ch'ei vi vede, può talora dipendere da un sentimento lodevolissimo. Voi potete credere, ch'egli ammiri p. e. d'uno l'ingegno, o le opere; e forse la sua ammirazione non è che gratitudine per un beneficio ricevuto, che trova un tal modo di manifestarsi. Vi meraviglierete alle volte di vedere mutati per certe cose e persone in *punti ammirativi*, alcuni, che per solito affettano lo sprezzo e trovano tutto al disotto della grandezza propria. Ma costoro non sono divenuti punti ammirativi, che per opposizione, per invidia. Essi innalzano uno, per abbassare un altro; la loro lode è censura, biasimo l'encomio. Di rado le donne, che amano di sentirsi dir belle e che non vedono spesso soddisfatta la loro vanità, udranno magnificare qualche bellezza, ch'è tale agli occhi di tutti, senza contrapporre l'elogio di qualche mediocremente bella di cui possano sostenere vantaggiosamente il confronto. Gli uomini di lettere, gli artisti, che non si levano dalla mediocrità li udrete bene spesso profondere ai mediocri gli encomii negati al merito dei grandi. Questo è il segreto del costume che veggiamo fra certi ed accademici e giornalisti e pittori di terzo ordine di palleggiarsi la lode l'un l'altro, come asino, che si gratti la schiena con un altro asino, mentre poi perseguitano il genio dovunque si trovi. Questo è il motivo per cui in un secolo vedete innalzati tanti idoli i quali poi sono posti affatto in obblio dal secolo che succede; ed il detto, che nessun profeta viene ascoltato nella patria sua indica anch'esso come l'invidia si versi più sul vicino che sul lontano. — Nei *punti ammirativi per opposizione* domina sempre il basso sentimento dell'invidia, che non apparisce in altri affatto innocenti, i quali ammirano istintivamente, e per cui il mondo tutto è come la città al villano che una prima volta s'inurba. Possiate andar liberi dalla tribolazione dei *facili ammiratori*, i quali vi perseguitano cogl'insulsi loro complimenti, come que' beati che stampano il loro *articolo comunicato*, colla soscrizione *alcuni ammiratori*. E soprattutto, se avete qualche merito, non morite; perchè allora gli *ammiratori* faranno tremendo strazio di voi colle loro necrologie.

Ma se v'ha chi tutto *ammira*, v'ha del pari chi tutto *disprezza* fino a rendersi egli medesimo più che tutti spregevole. Sono cotali i *punti ironici* della società, i quali od inetti, od invidi hanno sempre il riso sarcastico sulle labbra, perchè non valendo ad innalzarsi cercano di abbassare altrui. L'amara, la scettica, la diabolica ironia di Mefistofele spira dal loro volto, dalle parole, dagli atti. Non v'ha bellezza, sulla quale non getterebbero volentieri il loro fango, non meritata riputazione su cui non si gettino

come lumaca che vi lascia sopra la sozza sua bava, che pare argento, non lucentissima virtù che non cerchino d' oscurare. I *punti ironici* vengono a raffreddare col loro soffio agghiacciato l' entusiasmo di chiunque riscalda il bello, il buono, il vero; a sviare da ogni ottimo intendimento; ad interrompere ogni opera bene cominciata. Nè parlo di quell' ironia, che trabocca dal petto sdegnoso dell' uomo di gran cuore, dinanzi all' aspetto dell' altrui malvagità ed ipocrisia. Quella è una potente, una sublime ironia, che atterra i tristi e li travolge nella polvere a confondersi coi vermi, che li somigliano. Quell' ironia, che in una terzina di Dante, in un periodo di Compagni, in una satira di Alfieri, in una frase di Tommaseo colpisce ogni umana bruttura come brando affilato a due tagli, ruotato da braccio potente; quell' ironia è un impeto di sdegno sublime che indica il molto amore e l' altezza dell' animo in chi l' esprime. Chi sente profondo, ed ha sincerità e franchezza pari al desiderio del bene, userà talora di codest' arme dell' ironia per confondere i malvagi e far ad essi sentire, che anche nel male sono piccoli, e ch' ei, purchè lo voglia, potrebbe schiacciarli. Ma chi usa di quest' ironia talvolta contro alle umane tristizie, sa essere anche entusiasta del vero, del bello, del buono; sa mescolare alle invettive i dolci affetti, al forte sdegno il delicato sentimento. Nella sua ironia c' è sempre una profonda compassione per quegli che n' è lo scopo. Ben altra cosa è dei *punti ironici* sopraccennati; che sono demolitori sociali, che non soffrono nulla di nobile, di alto dinanzi a loro. Non la spada a due tagli del genio maneggiano costoro; ma assalgono a colpi di spilla avvelenati. Non è armonia nella loro parola, ma un cantolo dispettoso. Non l' avvenente sorriso, ma lo sgarbato sarcasmo, ma la ributtante irrisione è sul loro volto. Meglio la noja dei *punti interrogativi* e dei *punti ammirativi*, che non il fastidio dei *punti ironici*; i quali non si possono intrammettere di frequente nel discorso sociale senza produrre dissonanze.

---

2. *L' uomo che pranza e l' uomo che cena.*

Pranzare e cenare è tutto una cosa dirà taluno; purchè si mangi tanto fa che sia nelle ore diurne quanto nelle notturne. — A chi mangia per nutrirsi soltanto sarà lo stesso: ma c' è un divario fra l' *uomo che pranza* e l' *uomo che cena*, quando cibandosi e l' uno e l' altro intendono di fare qualche cosa più che mangiare per vivere.

L' *uomo che pranza* nella società è quegli che fa convergere ogni suo atto di tutta la giornata all' ora importantissima del pranzo; come la cena è il polo al quale mira costantemente quegli cui piacquemi chiamare *l' uomo che cena*. Ed il primo ed il secondo hanno del *bon vivant*, del fra Gaudente; ma pure quanto sono diversi! Nel primo v' ha del *conservativo*, *quand même*, mentre il secondo sente del *progressista*. Il primo è il più delle volte uomo, come si suol dire, *di una certa età*; il secondo può passare tuttavia per giovane. Prende l' uno la vita, cioè il pranzo, con alquanta gravità; il secondo, quantunque abbia i suoi momenti serii, vuol terminare la giornata da buontempone ed annegare i pensieri in un bicchiere di vino fra conversazioni amichevoli, per non aspettare il sonno. L' uno è eminentemente casalingo ed il patrio focolare è la meta a cui tende, fuori dei casi straordinarii d' un invito a pranzo, laddove è da darsi una buona corpacciata: l' altro invece ha delle pronunziate tendenze all' osteria, per l' ultima ora del giorno, che in certe solennità si prolunga al giorno successivo. L' *uomo del pranzo* si occupa soprattutto della qualità dei cibi, mentre l' *uomo della cena* mangia tutto ciò che gli si appone, senza negare al garzone dell' osteria la mancia, anche quando gli porti vivande cucinate da tre dì. Il primo è addentro molto nella bibliografia culinaria e non v' ha cuoco o cuoca ch' ei non conosca: l' altro lontanissimo da tali pretese limita di solito la sua conoscenza a distinguere un buon bicchiere di vino.

Diversa è affatto la giornata dell' *uomo che pranza* da quella dell' *uomo che cena* anche rispetto allo scopo a cui mirano entrambi. Il primo ancora dalla sera ha studiato il pranzo del domani, ha dato i suoi ordini alla servitù, le istruzioni alla moglie, che ha una sola maniera di acquistare le sue grazie, quella di tenergli sempre desto l' appetito. Esce di casa alla mattina e va a dare un' occhiata al mercato dei polli e del selvatico, all' erberia, alla piazza dei frutti, alla pescheria, al salumiere, al bombonière; pregusta i cibi di cui sarà imbandita la sua mensa, fino a gemere sotto al peso de' piatti ricolmi; pensa alle salse, agli antipasti, ai pospasti che devono prepararigli lo stomaco, aiutarlo a concuocere le vivande, a digerire. L' arte della digestione è per lui una raffinatezza dell' arte del desinare; ed ei s' occupa del digerire per aver campo di pranzare altrettanto bene il domani. Costui ha fatto, coll' educazione, del suo stomaco un' altra natura. L' *uomo che cena* invece rispetto al cibo conduce vita spensierata tutto il giorno; mentre l' *uomo che pranza* ha gli abiti della poltroneria, per avvezzarsi forse alla fatale immobilità del gottoso, egli può essere operoso onde godere appunto la sua ora d' ozio la sera. In quell' ora l' *uomo che cena* trova riposo, sollievo, tutto. Ei non vuol saperne di melanconie, ben diverso dal cavaliere di Orazio, al quale siedono in groppa del cavallo le atre cure. Alle cure l' *uomo che cena* chiude la porta, pensando saviamente che c' è il tempo di dolersi o c' è il tempo di rallegrarsi. Se le cure lo perseguitassero fino alla cena, male per esse; perchè ei le affogherebbe.

Malcontento della mia distinzione, taluno mi dirà, che vi sono delle nature, le quali sanno accoppiare in sè stesse le due tendenze, quella al *pranzare* e quella al *cenare*. Nol nego; ma le sono queste mostruosità da non dirne, peggiori dei centauri, delle arpie, che dopo il pasto hanno più fame che pria. Ciò che si osserva piuttosto gli è la trasformazione di alcuni, i quali dopo avere appartenuto fino ad una certa età alla seconda classe di uomini, più tardi passano alla prima; ma in questo caso non è la farfalla che nasce dal verme, bensì l' opposto.

Il Calotta friulano.

BIBLIOGRAFIA.

Avvertimenti ed osservazioni sulle varie cause di una buona o cattiva riuscita dei bachi da seta ecc. del Sacerdote Camillo Margarita. — Milano 1851.

Non facciamo, che annunziare questo opuscolo, come frutto di stagione. La Lombardia è nell' industria serica maestra a' suoi vicini. Perciò i coltivatori diligenti dei bachi vorranno conoscere anche questo opuscolo d' un prete lombardo, il quale ne parla di esperienze sue proprie. Non è possibile di libri siffatti dare un estratto. Perciò ci limiteremo a citarne un branello, che riguarda le macchie della foglia, malattia che ora domina i gelsi in molti luoghi. Ecco quanto dice l' abate Margarita su tale proposito:

» Termino questo opuscolo con una osservazione di poca o nessuna influenza, ma non del tutto estranea al mio assunto, voglio dire delle cause della macchia nella foglia de' gelsi, che in alcuni anni è fatale.

A questa malattia nella foglia il volgo vorrebbe dare tante diverse spiegazioni, ma il più delle volte son ridicole, o false.

Questo guasto si vede per lo più svilupparsi dopo una sequela di giorni piovosi, e siccome in questo frattempo vi hanno de' brevi intervalli di sole, vorrebbero applicarvi la forza della lente ustoria di Archimede nelle piccole goccie d' acqua sulla foglia infranta dal sole. Quando invece questa malattia comincia a svilupparsi nella parte più bassa e cupa della pianta, che difficilmente vede raggio solare. Altri la reputano un influsso atmosferico o nebbia, parole che il volgo accomoda ad ogni disastro agricolo che non conosce.

Io dirò, che ho veduto e toccato con mano che la causa di questa malattia è prodotta da piccoli insetti quasi invisibili all' occhio nudo, che vivono al disotto della foglia e si pascolano della epidermide inferiore di quella, la quale rimirata in faccia alla luce vi si vedono le traccie del guasto fatto da questi insetti, perchè più diafane. Se persiste il tempo piovoso, quelle parti si scompongono, ed al primo bel tempo diseccano e compare la macchia. Se invece subentra tosto il bel tempo, le ferite, perchè si superficiali, si rimarginano, lasciando diverse increspature nella foglia; riscontrandosi del guasto soltanto in quelle parti del gelso più basse, che sentirono più l' umidità e meno l' influsso solare ritengo che quest' insetto, che al momento della comparsa della macchia è già sparito, abbia un' esistenza assai breve. Questo ha la figura di un piccolissimo verme e per lo più è coperto di una sostanza verde viscida, credo escrementizia. Questi insetti sono come tutti gli altri di consimile specie, di natura tale, che, date quelle favorevoli circostanze della stagione, hanno un maggiore o minore sviluppo. Il

genere, la specie, nascita, vita e fine di detti insetti, è propria dei studiosi naturalisti, i quali mi sapranno buon grado d'aver loro data occasione d'annoverare nelle loro storie od *album* una nuova famiglia d'insetti che produce tanto guasto da imbarazzare i coltivatori de' bachi da seta, nei momenti i più critici del consumo della foglia, la quale per ciò stesso difetta alle volte più del terzo.

AGRICOLTURA.

Sui concimi preparati e da stalla.

Non sono molti anni da che il Liebig avvertiva che non tutti i concimi convengono egualmente alla vegetazione d'ogni specie di piante, poichè queste, traendo il proprio nutrimento non solo dall'aria e dall'acqua ma ancora da taluni de' componenti del suolo, risultano costituite da diverse natura e proporzioni di principii. Asseriva quindi l'illustre chimico di Giessen: il più congruo concime per un dato vegetabile essere quello che in maggior copia racchiude que' sali e quegli alcali, i quali si riscontrano predominanti nelle ceneri della medesima pianta abbruciata.

Da così fatto principio risulta che il concime da stalla per molte piante deve tornare di poco o nessun profitto, contenendo esso in dosi tenuissime le sostanze che loro abbisognano; e per altri vegetabili questo concime deve riuscire di troppo dispendio, giacchè per supplire alla scarsezza di que' componenti che sono in essi ricercati da tali altre piante, è d'uopo fornirne loro una tal quantità, il cui costo può eccedere il valore del prodotto. Anzi talvolta si corre rischio di veder scemato il prodotto stesso, o pel prosperare d'altre piante meglio favorite dai componenti di quel concime, o per troppo rigogliosa vegetazione delle foglie a scapito del grano. Ad esempio, il frumento contiene molti alcali, e questi si avranno in proporzione assai maggiore dalle ossa dal sangue e dal guano, che non dal concime da stalla; e meglio che con queste, colla calce e colle ceneri vegetali, sparse direttamente sul suolo, si gioverà alla vite, al gelso, al pesco ed agli agrumi, piante tutte che contengono una notevole quantità di calce e di alcali.

Dalle idee, che accenniamo, sorsero molte opinioni e molte pratiche agrarie che bene spesso, perchè male intese, o perchè esagerate, riuscirono contrarie alla esposta teoria ed all'economia rurale. Si volle quasi sbandire il concime dalla stalla; si prepararono e si concentrarono i concimi, riducendo i loro componenti a piccol volume ed a quelle proporzioni in che stanno nelle piante, come se in tal modo queste dovessero affaticar meno per assimilarseli, precisamente come se convenisse dare all'uomo il sangue, le carni e le ossa per risparmiargli una inutile digestione. In Francia, ove si fa un grande spreco di materiali utilissimi all'agricoltura, e dove la voga agl'industri guadagni possono molto, questi concimi preparati presero un grandissimo ascendente. Quantunque il preparare i concimi per le diverse coltivazioni sia indizio di progresso nell'agricoltura, potendosi così utilizzare molte sostanze che vanno trascurate, talvolta anche a scapito della salubrità di molti luoghi, pure noi riteniamo che questi concimi debbano occupare soltanto un posto secondario nell'agricoltura, lasciando il primo al concime da stalla; e ciò per riguardo non solo alla fertilità del fondo, ma ben anco alla maggior agiatezza del contadino, ed al maggior vantaggio della società.

Suppongasi infatti che una delle nostre provincie, sedotta dagli effetti di questi ingrassi concentrati, che vogliamo pur preparati in piena buona fede, cosa poco presumibile attesa la difficoltà da parte de' compratori, di rilevare le falsificazioni di una tal merce, bandisse tutto il bestiame inutile al lavoro e che fornisce il concime da stalla, come le vacche da latte, le pecore i porci, ecc. che cosa ne accadrebbe? Il contadino, obbligato a comperare e condurre tutto il concime necessario al proprio fondo, in mancanza di denaro o di comodità, non potrebbe spesso provvedersi; non saprebbe in qual modo utilizzare le paglie dei cereali raccolti; perderebbe l'utile avvicendamento di essi colle piante da foraggio, la cui coltivazione migliora evidentemente ogni terreno, e la sua famiglia resterebbe priva di un mezzo alimentare così utile e sano, qual'è il latte, non che di quel poco danaro proveniente dalla vendita dei vitelli o del latte superfluo ai bisogni della sua casa. Il fondo finalmente andrebbe mano mano deperendo.

Osserviamone ora le conseguenze più in grande. Divenuta quasi inutile la coltivazione dei prati stabili e da vicenda, alcune altre coltivazioni si renderebbero più difficili o più dispendiose. Tutti sanno che il lino ed il melgone prosperano assai nelle cotiche sovesciate con pochissimo o nessun concime; tutti sanno che le vacche, oltre al letame, danno tanto latte che, convertito in formaggio, rappresenta una delle principali produzioni agricole del nostro paese; il commercio d'ogni genere di bestiame è pure un altra fonte di lucro per gli agricoltori; e la popolazione intera ne scapiterebbe per la diminuita quantità delle carni, le quali costituiscono un cibo sano e nutriente.

Si osservi quali sieno quelle provincie che furono e sono considerate le più fertili ed agiate, e si troverà essere quelle che mantennero o mantengono la maggior copia di bestiame. Osservisi anche al presente la Fiandra, e soprattutto la Lombardia, ed in essa le provincie di Lodi, Crema, Pavia, la Gera d'Adda e quella di Milano, che hanno il massimo numero di bestiame e si troveranno le più fertili. Nè si creda essere questo l'effetto soltanto della irrigazione. Noi riteniamo che l'irrigazione senza una buona concimazione è quasi inutile; specialmente nei terreni leggeri, sabbiosi e ghiajosi delle provincie accennate; dove all'incontro il concime da stalla ed i prati, favorendosi a vicenda, verificarono quell'antico detto che *chi ha prati, ha bestiame ed ingrassi; e chi ingrassi, ha grani*. È per quanto questi ingrassi da stalla vengano consegnati al terreno anche in quantità superflue per un dal prodotto, pure questa profusione non va perduta, poichè rimane nel suolo a favorire un'altra e successiva coltivazione.

È poi nostra opinione che un ingrasso qualunque, perchè possa esercitare il massimo effetto, debba presentare un certo volume materiale, e sia composto di varie sostanze, molte delle quali siano anche inutili al prodotto che si vuol ottenere, in modo però che quelle efficaci vi si trovino nello stato di maggior divisione possibile. Una piccola quantità di concime, per quanto sia efficace, essendo difficile lo spanderla equabilmente, arrischia d'essere di poco o nessun vantaggio, per molte radici.

Per esempio l'urina e la parte liquida dei letami, quantunque contenga il 95 circa per 100 del suo peso in acqua, pure ha un'azione forte e pronta, e poco durevole, perchè viene quasi totalmente e subitamente impiegata nella nutrizione della pianta. Per questa osservazione molti suggeriscono di sciogliere od allungare coll'acqua tutti i concimi. Anche questa maniera di concimazione ha i suoi difetti in certe coltivazioni, dei quali non è nostro assunto di qui parlare, bastandoci solamente d'aver indicato che lo stato di grande divisione dei concimi è il più proprio perchè sia pronto e sicuro il loro vantaggio alle piante.

Provate ora il contrario, e spargete sur una pertica di terreno quattro o sei libbre di guano, di polvere d'ossa, o di sangue secco e polverizzato; riducete in polvere minutissima, ben fermentata od in cenere tutto il letame fresco da stalla che avete destinato per un tal spazio di terreno; abbruciate quella cotica erbosa, quei lupini o quel ravizzone che intendete di sovesciare, in modo anche che nulla vada perduto, e ve ne accorgerete della differenza. L'ingrasso al pari degli alimenti degli animali, abbisogna d'un certo volume, onde presentare la massima superficie possibile agli organi assimilatori, ed abbisogna pure d'essere misto ad altre sostanze, anche inutili alla nutrizione, ma che gli servono di fermento, perchè meglio si compia la loro decomposizione e la formazione delle nuove sostanze assimilabili.

Il cavallo, il bue, la vacca e tutti gli erbivori richiedono un nutrimento molto voluminoso, e se voi concentraste, ossia riduceste a piccolo volume il fieno, l'erba, ec., che loro somministrate, li vedreste deperire in pochissimi giorni. Due o tre libbre di panello contengono assai più azoto e sostanze nutrienti che non venti libbre di fieno, eppure con queste non si potrebbe continuare a mantenere una vacca od un bue. Il latte che nutrisce gli esseri appena nati, è lo stesso cibo che prende l'uomo, provano che, onde una sostanza venga il meglio possibile assimilata, bisogna che abbia un certo volume, e sia divisa e frammista ad altre superflue od inutili, ma che servono mirabilmente alla fermentazione, o decomposizione del complesso degli alimenti, lasciando liberi i principii sanguificabili, essendo dopo quest'ufficio eliminate e costituendo i così detti escrementi.

Ora tra i vari concimi questo stato di volume, divisione e mescolanza di molte materie eterogenee, noi lo troviamo per eccellenza nel concime della stalla, la preparazione, conservazione ed uso del quale noi vorremmo che fosse scopo di particolari studi, persuasi che riuscirebbero di vantaggio sicuro alla società, al contadino, ed ai fondi.

Crepuscolo.

Notizie agrarie.

Bachi e Gelsi. — I bachi tenuti dai contadini senza l'uso del calore artificiale sono verso la seconda età: si approssimano alla terza quelli delle bigattiere signorili. Sulle interrogazioni circa al loro andamento, di dieci rispondenti quattro che vanno male, altrettanti abbastanza bene, due che vanno bene. A giudicare della piazza, dove questi bachi si pongono a vendere e sono a caro prezzo, devesi ritenere, che sia così per lo appunto. — Lo sviluppo della foglia di gelso appariva bellissimo la prima settimana del mese ma procedendo si vide che avea sofferto molto e che il danno era grave. Più ha sofferto il Friuli pedemontano e discendendo gradatamente meno. Fino verso agli otto i gelsi avevano cacciato bene, ma la foglia avea un colore giallastro, che poi andò crescendo gradatamente come quando in autunno si matura e si dissecca. La vegetazione prima rigogliosa si arrestava. Anche la foglia che non ha sofferto è più ruvida quest'anno del consueto. Tale malanno lo riconosciamo indipendente dall'acqua fangosa caduta dall'8 al 9 corr. La foglia ha sofferto, perchè cresciuta straordinariamente fresca nel tempo piovoso come in altri anni. Le piante che hanno meno sofferto ripigliarono la vegetazione; ma le più colpite, e massimamente quasi tutte le campaje trovansi tuttora intero nelle foglie giallognola. Cosa non prima d'ora osservata si è, che alcuni dei nuovi getti si sono disseccati affatto. In molti luoghi si osservan delle fascinette intiere, che paion infiltate nell'acqua bollente. È questo un fatto degno di studio per i naturalisti.

Udine 17 maggio 1851.

Antonio De Angeli

Pacifico Valussi *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.